

CICERONE

DA SIRACUSA A NAPOLI

(DA UN'ORAZIONE E 25 LETTERE)

INTRODUZIONE E COMMENTO DI VITO SIRAGO

CICERONE A SIRACUSA

INTRODUZIONE

Cic., poco dopo i trent'anni, fu due volte a Siracusa: nel 75, anno della sua questura in Sicilia, e nel 70, durante l'inchiesta sulle malefatte di Verre.

Nel 75, inviato come questore in Sicilia e assegnato nella parte occidentale, a Lilibeo, aveva appena 31 anni ed era ancora sotto l'impressione d'un lungo viaggio fatto in Grecia e in Oriente (79-77) per migliorare la sua cultura filosofica e la sua oratoria, e accostarsi direttamente all'ellenismo (*Brut.*, 91). Pertanto aveva ammirato con trasporto anche le più belle opere d'arte plastica, che non ancora i Romani avevano tolte alle città greche. Da diversi accenni risulta che in Atene era rimasto incantato di fronte ai Propilei, al Partenone, alla Atena di Fidia, all'Eretteo con le sue Cariatidi, alle pitture del Pecile; si era inebbrinato alle forme lussureggianti della scultura dell'Asia Minore e poi aveva affinato il senso della magnificenza con lo spirito di equilibrio, propugnato nella scuola di Rodi (cfr. HISTINS, *Les Romains à Athènes*, Paris, 1877, pp. 119 sgg.).

La questura in Sicilia, come osserva il BORNECQUE (*Cicéron, Discours*, Tome V, Les Bell. Lettres, Paris, 1944, *Notice*, p. XVIII), fu per Cic. come la continuazione della sua preparazione artistica e servì a raffinare il suo gusto per le opere d'arte. E' certo che il giovane magistrato, pur svolgendo con impegno il suo ufficio di amministratore della Sicilia Occidentale, non trascurò di visitare piccoli musei di privati, come quello di Stenio di Terme (*A. in C. Verr. Sec. II*, 34 sgg.), di Eio di Messina (*A. in C. Verr. Sec. IV*, 2 sgg.), visitare edifici pubblici, statue famose come opere d'arte o per antichità di culto e località celebrate dai miti. Ammirazione e buon gusto crescevano nel suo animo aperto alle più belle manifestazioni dello spirito.

In tale stato d'animo si presentò a Siracusa, per ricevere le consegne dal suo governatore Sesto Peduceo; ancor più entusiasta vi tornò a fine anno pel rendiconto: ché Siracusa era la capitale dell'Isola, come sede del pretore romano. Prima di tornarsene a Roma, Cic. volle conoscere monumenti e ricordi di Siracusa: volle conoscere le tombe degli illustri Siracusani, ed ebbe la straordinaria ventura di scoprire la tomba di Archimede, di cui s'era perduta la memoria, fuor della Porta Agrigentina, nascosta dietro un cespuglio di rovi e di spine (*Tusc.*, V, 23, 64-65: vedi più avanti).

A Siracusa poi tornò, 5 anni dopo, nel 70. Era accompagnato da un suo cugino, L. Cicerone (per tutta la storia di Cic. inquisitore in Siracusa cfr. *A. in C.*

Verr. Sec. IV, 61-66). Avevano girato, prima, per molte località siciliane, suppergiù lungo la costa, nella parte occidentale e poi nella parte orientale. Erano giunti a Siracusa, non per condurvi indagini, credendo che i Siracusani fossero ligi a Verre e comunque sapendo che il nuovo governatore, Metello, avrebbe impedito la inchiesta, ma per fare varie punte all'interno, dalla vallata etnea fino ad Enna, nelle varie località ove la rapacità di Verre aveva spiegato di più i suoi artigli. Le notizie raccolte su Catania, Imessa, Centuripe, Agira, Enna sono legate a questa permanenza siracusana. Ma la presenza dei due giovani non poteva non attrarre l'attenzione dei cittadini, tanto più ch'essa si prolungava anche troppo, in compagnia di Romani che risiedevano in quella città. I Siracusani si fecero coraggio: e un giorno Eraclio, capo del governo cittadino e insignito della carica di sacerdote di Giove, si fece incontro ai due giovani e li invitò a recarsi nella Curia, ove l'intero senato aveva da far loro delle comunicazioni. I giovani, dapprima incerti, finirono per accettare. Entrati nella Curia, furono colpiti da una grande statua dorata di Verre; ma furono ancor più colpiti dalle parole dei presenti, che si offrivano a fornir loro tutte le prove delle malefatte dell'antico governatore, consegnando perfino i registri di tutti gli oggetti rubati agli edifici pubblici. Cic. quasi non credeva a quello che ascoltava: i Siracusani, che egli aveva temuti come complici e perciò difensori di Verre, proprio loro gli offrivano le prove più schiaccianti contro l'avversario! Seduta stante, tirarono fuori l'elenco degli oggetti depredati: «questo dal tempio di Minerva, questo dal tempio di Giove, questo dal tempio di Libero»: insomma una descrizione particolareggiata di tutte le ruberie commesse da Verre, ai danni dei templi di Siracusa. Cic. stesso ci ha fatto sapere le cose principali di quell'elenco: 1) dal tempio di Minerva quadri famosi di una battaglia equestre del re Agatocle (*A. in C. Verr. Sec. IV, 55, 122*); 2) dallo stesso tempio 27 quadri riproducenti la serie dei re e dei tiranni siracusani (*ib. 123*); 3) dai battenti dello stesso tempio — fatti d'oro e d'avorio — una testa di Medusa, tutte le borchie d'oro (*ib. 56, 124*), le pertiche di bambù di lunghezza eccezionale (*ib. 125*); 4) dal Pritaneo una statua di Saffo, opera del ritrattista Silanione (*ib. 57, 126*); 5) dal tempio di Esculapio una statua di Peane (*ib. 128*); 6) dal tempio di Libero una statua di Aristeo (*ib. 128*); 7) dal tempio di Giove la statua di *Zeus Urios* (*ib. 128*); 8) dal tempio di Libera un busto famoso, già visto da Cic. quando fu la prima volta a Siracusa (*ib. 128*). Insomma era stato un vero saccheggio, peggiore, al dir di Cic. e forse anche dei senatori siracusani, del saccheggio operato da Marcello quando entrò da nemico in Siracusa dopo tre anni di assedio.

Metello, il nuovo governatore, creò altri ostacoli per impedire che Cic. portasse via i registri: ma questi, con l'energia che gli derivava dalla coscienza di sostenere la causa giusta, superò ogni ostacolo: prese tutti gli appunti, anche della topografia della città, e corse a Roma ad attaccare Verre in tribunale, per impedire un qualunque rinvio del processo.

Come si sa, dopo la prima accusa di Cic. e l'esame dei testi, Verre, palesemente colpevole, fu condannato. Cic. però non volle rinunciare a rendere di pubblica ragione quanto aveva raccolto nell'inchiesta siciliana. Vennero così fuori i 5 Discorsi della *Actio in C. Verrem Secunda*, discorsi che non furono mai pronunziati, ma che costituiscono la conoscenza diretta di Cic. sulle cose di Sicilia, dalla situazione economica al suo patrimonio artistico. Noi leggeremo

semplicemente il brano che riguarda Siracusa: o meglio, prima troveremo anche Enna con la statua di Cerere, ma le notizie su Enna, come dicevamo, sono connesse con la permanenza di Cic. in Siracusa. Perciò ascolteremo direttamente dallo stesso scrittore l'essenziale dei saccheggi operati da Verre nella capitale della Sicilia.

Il brano ha un particolare rilievo, non tanto per la valutazione delle opere d'arte (su cui si è insistito, cfr. per es. E. BERTRAND, *Cicéron artiste*, in «Annales de l'Université de Grenoble», 1890), quanto per la tecnica narrativa. Senza dubbio Cic. mostra una particolare sensibilità di fronte alle opere che descrive, mostra sicura conoscenza, anche competenza del loro valore venale: il che spiega perché anche lui, fra qualche anno, iniziando la corrispondenza con Attico, un suo vecchio amico residente in Atene, gli chiederà proprio l'acquisto di varie opere d'arte per la sua casa e le sue ville (la Lett. più antica ad Attico è la I, 6 della raccolta, scritta a Roma poco dopo il 23 nov. del 68: Cic. vuole ornare il suo *Tusculanum*). Ma la valutazione artistica di Cic. non supera quella dei trattatisti greci di storia dell'arte: non supera la valutazione della tecnica, senza alcuno sforzo di penetrare nell'intimo dell'opera d'arte. I quadri di Agatocle sono *picta praeclare* (55, 122); i ritratti dei re e tiranni sono *pulcherrime pictae* (55, 123); le porte del tempio di Minerva sono *valvae magnificae* (56, 124); la Saffo di Silanione è *opus perfectum, elegans, elaboratum* (57, 126). Non si va dunque al di là dell'esecuzione. Se si tenta qualche giudizio estetico, si arriva ad un generico *Gorgonis os pulcherrimum* (56, 124), *caput pulcherrimum* (57, 128), *pulcherrime facto* (58, 129). Al massimo si dice che era degno di esser visto (quod magis visendum putaretur, 55, 122), perché la vista di un'opera d'arte suscita diletto (*quae... delectabant*, 55, 123: solito giudizio edonistico). Pertanto un'opera tanto più vale (artisticamente) quanto più abbia attratto l'attenzione degli scrittori (56, 124): *incredibile dictu est quam multi Graeci de harum valvarum pulchritudine scriptum reliquerint*) o quanto più rari siano i modelli del suo genere, come la statua di Iuppiter Urios di cui esistono tre sole esecuzioni, una a Calcedonia, una a Roma, l'altra a Siracusa (58, 129-130). O addirittura sanciscono la fama d'una statua particolari esterni all'arte, come della Cerere di Enna il culto antico (48, 106 sgg.) e delle pertiche del tempio di Minerva in Siracusa la straordinaria lunghezza. Imposizione, questa, del modo di giudicare del pubblico o valutazione personale di Cic? Credo siano l'una e l'altra: e, come tale, è testimonianza preziosa del gusto di un'epoca più che di una particolare coscienza artistica dello scrittore.

Invece merita particolare attenzione la prosa di questo brano. Siamo ancora lontani dal controllo sintattico e lessicale delle ultime opere. Qui siamo in un momento di formazione, ma tanto più significativo quanto più spontaneo. Ci troviamo di fronte a una prosa composita: al tono narrativo dei primi capitoli (48-49), condotti con accentuato senso di distacco in periodi fluidi ed equilibrati, segue il ricordo personale con accenti drammatici (50, 111), che sfocia nell'invettiva prima (50, 112) e nella perorazione poi (51). Si apre una nuova pagina: la descrizione di Siracusa; si apre in tono laudativo (52); e passando alla descrizione particolareggiata della topografia della città si riprende il tono narrativo, il senso di distacco (53), che tornerà nelle descrizioni delle varie opere d'arte (qua e là nel 55, 56, 57, 58), inframmezzato di volta in volta dalle

celebrazioni di Marcello (tono laudativo) e dagli attacchi contro Verre. Insomma lo scrittore non si decide per una forma stilistica: cambia forma secondo il contenuto. In seguito controllerà meglio, giungendo al tono discorsivo del *de officiis* o del *Cato Maior* o del *Laelius*, che permette di accogliere i vari momenti dello spirito in un'unica tonalità stilistica. Ma nel nostro brano i larghi squarci, narrativi ci presentano un Cic. più spontaneo e più vicino al gusto di noi moderni. A parte la chiarezza di esposizione, quelle pagine ci colpiscono pel tono pacato di narrazione, in cui il mito di Cerere, il santuario di Enna, la topografia di Siracusa, le linee delle varie opere d'arte sono messe tutte sullo stesso piano, viste frontalmente, in sviluppo successivo, che fa ricordare l'Introduzione alla Prima Giornata del Decameron e parecchie pagine di Stendhal. Insomma denota un gusto di narratore di prim'ordine, il gusto di chi racconta per divertire, per presentarti con chiarezza una situazione. Avvicinar Cic. ai moderni può essere arbitrario, perché i moderni sono in genere così sconvolti da problemi intimistici o sociali da non dare tranquillità neppure alla loro prosa. Ma il senso di modernità della narrativa ciceroniana consiste nel distacco cosciente dalla materia che espone, lo spirito dello scrittore appagandosi nella chiarezza di disporre la materia e nell'eleganza dell'espressione. Nelle altre opere tale tendenza narrativa farà sempre capolino, negli aneddoti e nelle descrizioni varie che saranno le pagine più gradite della sua prosa: vuol dire che essa, nonostante l'oratoria, la politica e la filosofia, si conservava nel più profondo dello spirito di Cic. ed erompeva per dare sfogo alle commozioni della sua fantasia. Vuol dire che costituiva il substrato, la vena più genuina dello scrittore che non le ha voluto dare retta per seguire l'educazione dei tempi, ma che non ha potuto soffocare, talora anzi vi si è abbandonato come a una vena di pura poesia.

CICERONE A NAPOLI

INTRODUZIONE

Tre ville di Cic. si affacciavano sul Golfo di Napoli: il *Cumanum*, il *Puteolanum*, il *Pompeianum*. La più antica fu il *Pompeianum*, ove già nella primavera del 60 Cic. si ritirava a villeggiare. Il suo acquisto si riconnette col processo di P. Silla (verso la metà del 62), nipote del dittatore, accusato di aver partecipato alla congiura di Catilina e difeso da Cic. che alla forza della eloquenza aggiungeva la sua testimonianza di maggiore avversario di Catilina. Silla fu assolto, e qualche tempo dopo Cic. già villeggiava nel suo *Pompeianum*. Silla risiedeva a Pompei: nel processo si parlò della sua azione tra i Pompeiani: Cic. dove interessarsi della situazione economica e politica di Pompei: perciò il Maiuri ritiene che Cic. dovè pensare, proprio in quella occasione, a procurarsi una villa nella dolcezza del clima pompeiano (*Sul Pompeiano di Cic.*, nella «Parola del Passato», Fasc. IV, Napoli, 1947, pp. 30-47). Cic. fu accusato anche di essersi procurato il *Pompeianum* da P. Silla in cambio della sua falsa testimonianza (Ps. Sall., *Invectiva in M. T. Cic.*, 3). Sarà stato frutto di una difesa lecita o illecita, certo è che Cic. fin dai primi di maggio del 60 solleva ritirarsi nella tranquillità del suo *Pompeianum*. La tranquillità sarà sempre la caratteristica di quella villa (*Att.*, XIV, 16 e XV, 1^a): ogni volta che Cic. vorrà sfuggire davvero alle noie della politica, si chiuderà nel *Pompeianum*. Né resterà isolato: suo vicino, tra Pompei e Stabia, risiede M. Mario, un signore malaticcio, di gusto raffinato, amante del quieto vivere, amante di libri e di studio (*Fam.*, VII, 1 e VII, 4). Le altre due ville invece, di Cuma e di Pozzuoli, saranno più belle, ma più esposte alle noie dei visitatori importuni (*Att.* XIV, 16: *o loca ceteroqui valde expetenda, interpellantium autem multitudine paene fugienda!*).

La villa di Cuma fu seconda, in ordine di tempo, la sua compera risalendo alla primavera del 56. Anzi prima fu comprato il terreno e poi fu costruita la villa che fu pronta verso l'estate (*Q. Fr.* II, 8, 2). Era in un'amena località, sul mare. Cic. prese ben presto l'abitudine di recarsi dall'una all'altra villa, Cuma-Pompei, tagliando il Golfo su propria nave. Cuma era il luogo di raccolta dei più grandi signori della finanza e della politica di Roma: un po' la Florida dei capitani d'industria del Nord-America. Nobili e ricchi di Roma avevano ormai occupato, per le loro ville, tutto l'orlo costiero, tra Napoli e Cuma, sfruttando insenature e promontori di cui è prodiga quella riviera. Avevano ville a Napoli Papirio Peto (*Att.* IV, 9), L. Cesare (*Font.* IX, 14) e Lucullo: questi anzi ne aveva due, l'una a Castel dell'Ovo e l'altra a Pizzofalcone (*Att.* XIV, 20 e *Luc.* 3, 9); Cesare e Dolabella avevano le loro ville a Baia (*Att.*, XIII, 52); Antonio aveva una villa a Capo Miseno (*Att.*, XV, 1^a); tra Pozzuoli e Cuma avevano le loro ville Catulo (*Luc.*, 3, 9), Varrone (*Acad.* 1, 1), Filippo (*Att.* XIII, 52), Lentulo Spintere (*Att.*, IX, 11), Ortensio (*Att.*, V, 2), Pompeo (*Att.* IV, 10) e Fausto Silla (*Att.*, IV, 10). Oltre a questi, la zona era frequentata da una larga schiera di nobili fannulloni, che vi si recavano per divertirsi o per curare i loro acidi urici (*valetudinis causa*: *Fam.*, IX, 14).

In questa zona volle il suo posto Cic. nel 56, già ammirato oratore,

rispettato consolare e uomo di cultura superiore. Così sorse il *Cumanum*, destinato a diventare uno dei soggiorni preferiti. Il *Cumanum*, circondato dalle ville di tanti signori, tutti rappresentanti un alto ruolo nella politica dell'Impero, presenta il vantaggio di offrire la villeggiatura e nello stesso tempo non tagliar fuori dalla politica. Nel *Cumanum* si possono continuare le conversazioni politiche, quasi come a Roma: talora anzi accorrono tante personalità da sembrare una piccola Roma (*Att.* V, 2). A Cuma non solo si può seguire la politica, ma talora si prendono importanti decisioni. Spesso diventa l'anticamera della politica ufficiale: si offrono pranzi, si discute con aria amichevole, ci si accomoda più facilmente che a Roma, dove c'è la maschera da mantenere, c'è la posizione da rispettare. Cuma diventa così il punto di migliore confluenza degli umori della Capitale: a Cuma va Pompeo a lamentarsi della situazione politica (*Att.*, IV, 9), a Cuma si sa e si commenta la caduta di Corfinio, si commentano il piano di fuga di Pompeo e le minacce contro i vinti e i neutrali (*Att.*, IX, 11), per Cuma passerà Cesare (*Att.*, XIII, 52), a Cuma sarà esaltato Dolabella (*Att.*, XIV, 5), per Cuma si aggirerà Antonio in cerca di Cic. che invece tenta di sfuggirgli (*Att.*, XV, 1^a), a Cuma sarà il primo incontro con Ottaviano, figliastro di L. Filippo, il futuro Cesare Augusto (*Att.* XVI, 11).

Dal maggio 45 Cic. possederà nella stessa zona un'altra villa, il *Puteolanum*, in territorio di Pozzuoli. Un'altra villa molto simile al *Cumanum*, come centro politico, bellezza panoramica e trambusto di visitatori. Ces. per. es. sarà alloggiato col suo numeroso seguito nel *Puteolanum* (*Att.*, XIII, 52). Ricevuta per testamento da Cluvio, un ricco banchiere di Pozzuoli, Cic. ne resterà innamoratissimo. Renderà più frequenti le sue navigazioni, ora non soltanto attraverso il Golfo per Pompei, ma anche lungo la costa, tra le sue due ville, Cuma-Pozzuoli, e tra le sue e le ville degli amici.

Queste ville sono per Cic. anche dei punti d'imbarco. Durante la guerra civile, tra Cesare e Pompeo, nell'incertezza della scelta, si reca dall'una all'altra villa, finché si prepara tutto l'occorrente per il viaggio a Pompei (*Att.*, X, 16, 3). Egli si fida molto del Mar Tirreno, che gli è quasi familiare (*Att.*, IX, 19 e X, 7). Gli è tanto familiare che, avviandosi nel 44 con scarsa convinzione alla sua *legatio* di Siria, si ferma qua e là dai suoi amici, a Velia, a Vibo presso Sicca (*Att.* XVI, 6), a Reggio, a Siracusa, a Leucopetra (*Phil.* I, 3-4).

Ma le ville napoletane hanno un'altra funzione per Cic, forse la più importante, almeno per noi: gli permettono la tranquillità per la composizione delle opere principali. Esse sono fornite di libri; nei pressi, gli amici confinanti gli mettono a disposizione i loro libri e le loro biblioteche. Fausto Silla, figlio del dittatore, ha una grande biblioteca nella sua villa cumana, e Cic. può frequentarla liberamente. Agli amici che vengono a trovarlo Cic. legge le sue opere e ne riceve consigli (*Q. Fr.* Ili, 5, 1). Dagli amici lontani attende, qui, appunti di opere famose (*Att.* XVI, 11). E così egli può dedicarsi alle sue opere. Non si dimentichi che Cic. è uomo politico, ma più di tutto è un innamorato degli studi. E' cosciente delle proprie doti, della preparazione, delle sue capacità: e si propone di imitare i più grandi modelli. Nell'oratoria si propone di seguire le orme di Demostene, che fu già grande oratore e uomo politico: dietro il suo esempio, Cic. raccoglierà un *corpus* di Discorsi tenuti nell'anno del suo consolato e lo darà a pubblicare (*Att.* II, 1). Il fascino di Demostene lo soggiogherà fino agli ultimi giorni, quando

denominerà *Philippicae* le sue invettive contro Antonio. Ma nell'oratoria Cic. affronterà anche la parte teorica, gareggiando e superando tutti i trattatisti ellenistici: e così verrà fuori, dalla tranquillità del *Cumanum*, il *de oratore* nel 55 (*Att.* IV, 10) e dal *Puteolanum l'orator* nel 44 (*Att.* XIV, 20). Nella teorica politica Cic. si porrà come modello Platone. Cercherà anche di superarlo: e nella tranquillità del *Pompeianum* e del *Cumanum* darà corpo al *de re publica*, un vasto trattato in 6 libri, *spissum sane opus et operosum* (*Q. Fr.* II, 12). Nelle ville napoletane nasceranno pure gli *Academici*, nella prima redazione (in due libri) e nella seconda (in quattro libri), la grande opera che affronta il problema gno-seologico. Nel *Cumanum* nascerà il *de finibus* (*fin.* I, 5, 14), per essere terminato poi nelle altre ville di Tuscolo (*Att.*, XIII, 10), di Astura (*Att.*, XII, 14) e di Anzio (*Att.*, XIII, 26). E chiuderà la serie delle grandi opere, diciamo così, napoletane, il *de officiis* composto nell'autunno 44, un periodo di grande agitazione intima per Cic, agitazione che lo spingerà a peregrinare dall'una all'altra villa ma sempre nel Golfo di Napoli, mentre cresce l'opera dedicata al figlio, che sarà il vero testamento morale non solo di Cicala dell'intera classe conservatoria intellettuale destinata ormai a scomparire (*Att.*, XV, 13^a e XVI, 11). Forse nelle stesse ville saranno sorte altre due opere parenetiche morali l'*Hortensius* e il *de gloria* (*Att.* XV, 1^a): quello legato all'illustre oratore suo rivale, da Cic. visto l'ultima volta nel suo *Cumanum* (*Att.*, V, 2) e possessore d'una villa presso Cuma, morto il 50, questo agli ultimi anni in cui Cic. preferì trattenersi nel napoletano il più a lungo possibile. Tranne le *Tusculanae*, legate alla sua prima villa, di Tuscolo, da lui posseduta fin dal 68 (*Att.*, I, 5, 7), e il *de legibus*, legato ad Arpino, la tenuta ereditata dal padre, si può dire che le principali opere di Cic, trattanti i molteplici problemi della sua spiritualità, siano state composte nelle ville napoletane, quasi per ricevere l'influsso di pace e di dolcezza di cui è ricca quella costa, dalla mitezza del clima alla suggestione del paesaggio.

La pacatezza delle opere maggiori — il *de oratore*, il *de re publica*, il *de finibus*, il *de officiis* — fa ricordare appunto la dolcezza dei luoghi di origine. Ma le Lettere che ci mettono al corrente della loro composizione sono un'altra cosa. In genere si presentano in due categorie: metriche e non metriche. Metriche tutte le Lettere d'occasione, inviate a grandi personaggi, di cui magari si prevedeva avrebbero avuto una destinazione pubblica, sarebbero state di pubblica lettura; non metriche, tutte le altre (cfr. BORNECQUE, *La prose métrique dans la Correspondance de Cicéron*, Paris, 1898). Ma anche tra queste c'è una differenza graduale, man mano che si procede alla fine. Si confrontino per es. la prima della nostra raccolta, con l'elenco dei discorsi consolari, e l'ultima, ove si parla del *de officiis*. Gradatamente, Cic. si libera dalla pacatezza narrativa e diventa più nervoso, più asciutto. I suoi periodi diventano brevi, le proposizioni ellittiche: talora sono semplicemente appunti, laddove prima si seguiva lo sviluppo completo del pensiero. Non è soltanto preoccupazione politica, paura che le sue missive cadano in mano di chi non dovrebbe leggerle: c'è anche il nervosismo dello scrittore che non riesce a trovar più pace e va vagando dall'una all'altra villa, preoccupato e disgustato del presente, fiducioso soltanto nella sua opera letteraria (*Att.*, XV, 13^a: *quid quaeris? exstabit opera peregrinationis huius*). In realtà il suo spirito è turbato dal dissidio tra l'aspirazione agli studi teorici e il bisogno prepotente di tuffarsi nella realtà pratica. Dissidio che non si

componere mai, le opere teoretiche sfuggendo frettolose alle sue mani, talora con proemi ripetuti in altre opere (*Att.*, XVI, 6), e la realtà egli volendola fermare negli schemi della storia del passato, perdendosi in incertezze e ipercritiche nel momento dell'azione. Questa sua tendenza da una parte l'ha reso grande scrittore, dall'altra l'ha condotto al fallimento della sua politica. Ma la sua politica morì con lui, mentre l'opera letteraria rimase e poté sfidare i secoli. Perciò quel dissidio fu il suo limite e la sua grandezza: da quel dissidio nacque il turbamento intimo che lo spinse ad affrontare i problemi più disparati del suo tempo e a risolverli con una nota sempre personale.

Le ville campane non furono soltanto testimoni dei suoi continui turbamenti, ma influirono volta per volta sulla loro soluzione: offrirono la tranquillità per un'adeguata concentrazione, offrirono l'ospitalità al suo travaglio e la distrazione necessaria al suo continuo logoramento. I buoni amici villeggianti, come Papirio Peto, e la dolcezza degli spettacoli gl'infusero ogni volta espressioni vivaci e briose o, qualche volta, gli strapparono esclamazioni entusiastiche o nostalgiche: o *praeclarum prospectum!* (*Luc.* 25, 80). *Cur ocellos Italiae, villulas meas, non video?* (*Att.* XVI, 6).

Tutto questo noi conosceremo nelle Lettere di questa breve raccolta: Lettere in gran parte non comunemente presentate agli alunni, ma che abbiamo scelte con lo scopo preciso di avviare i giovani a comprendere la psicologia di questo scrittore, dalle sue reazioni politiche alla composizione delle sue opere. Con le sue opere, i giovani si avvieranno a conoscere anche la loro genesi e la preparazione dell'autore.

Le lettere di Cicerone sono 931, fra cui una settantina di suoi corrispondenti, divise in quattro raccolte: *ad Atticum*, in 16 libri; *ad Familiares*, in 16 libri; *ad Quintum Fratrem*, in 3 libri; *ad Brutum*, in 1 libro. Il *corpus* non rappresenta l'intera corrispondenza di Cic.: altre lettere sue, già unite in altre raccolte, si sono perdute. L'edizione moderna più completa e meglio annotata resta quella di R. Y. Tyrrell e L. C. Purser, *The Correspondence of M. Tullius Cicero*, Dublin, 1899; si ha poi il testo critico oxoniano del Purser del 1903. L. A. Constans ha iniziato presso Les Belles Lettres una nuova edizione con traduzione francese, *Cicéron, Correspondance*, Paris, dal 1940 ed è giunto al IV vol. (con disposizione cronologica), fino alle Lettere del 50 a. C.. Uno studio di ricerche di fonti per sostenere la tesi che le lettere furono pubblicate da Attico ha condotto recentemente J. Carcopino, *Les secrets de la Correspondance de Cicéron*, 5a ed. 1947, Paris. Il nostro testo è stato condotto su quello oxoniano del Purser: ma ci siamo serviti sia del commento di Tyrrell-Purser sia (fin dove arriva) del Constans. Ci siamo serviti pure proficuamente dell'ed. delle Lettere ad Attico condotta da G. G. GRAEVIUS, Amsterdam 1684, con le note dei principali umanisti, da Pier Vettori al Manuzio, al Lambino, al Popma, al Casaubon ed altri (più di una dozzina). Inoltre ci sono stati utili per le notizie storiche il saggio del Ciaceri, *Cicerone ai suoi tempi*, Napoli, 1930, e l'opera del FERRERO, *Grandezza e decadenza di Roma*, ristampa 1946, Milano.